



Domenica 17 giugno 2007

Agora

Editoriale

La natura insegna all'architetto il colore della vita

Di Paolo Portoghesi

Che la natura sia maestra di color che fanno è una convinzione diffusa tra gli architetti di tutte le epoche. Lo affermano Vitruvio, Leon Battista Alberti e Palladio, ma anche Borromini, Laugier, Milizia e avvicinandosi al nostro tempo Le Corbusier, Wright, Renzo Piano, Emilio Ambasz e tanti altri. Mai come oggi, del resto, la lezione della natura indica agli architetti, ma anche ai designer e agli ingegneri, una strada da percorrere per evitare sciagure, cataclismi, sprechi e devastazioni: la strada dell'equilibrio e della lotta agli sprechi e della riduzione dei consumi energetici. Vitruvio nello splendido proemio al secondo libro del suo trattato attribuisce al contatto con la natura l'invenzione umana della società, del linguaggio e dell'architettura, nati insieme come effetto della scoperta del fuoco e del piacere provato dagli uomini primitivi di stare insieme attorno al tepore della fiamma. Gli uccelli con i loro nidi fatti di ramoscelli avrebbero insegnato all'uomo a proteggersi dalle intemperie costruendo le prime capanne. L'Alberti e Palladio pongono l'accento sulla necessità che nell'architettura si seguano le armonie proporzionali del corpo umano creato a somiglianza di Dio, come mezzo per introdurre in ciò che l'uomo fabbrica per se stesso una scintilla di divinità. Le Corbusier, rivolgendosi nel 1936 a un gruppo di architetti di Johannesburg, si chiede come sia possibile arricchire le proprie capacità creative e dà alla domanda una risposta di straordinaria attualità: «Non abbandonandosi alle riviste di architettura - scrive - ma partendo alla scoperta del dominio insondabile delle ricchezze della natura. Là sta veramente la lezione per l'architettura: la grazia anzitutto! Sì, questa leggerezza, questa esattezza, questa indiscutibile realtà delle combinazioni, delle generazioni armoniose di cui la natura offre lo spettacolo in ogni cosa... Vorrei che gli architetti, non solo gli studenti, prendessero la loro matita per disegnare una pianta, una foglia, per esprimere lo spirito di un albero, l'armonia di una conchiglia, la formazione delle nuvole, il gioco così ricco delle onde che si stendono sulla sabbia e per scoprire le espressioni cicliche di un'intima forza». La natura è maestra di economia e di semplicità; raramente studiando una forma vivente si individuano parti inutili, purchè si tenga conto del fatto che molti dei suoi aspetti hanno come ragion d'essere la necessità di comunicare e di farlo obbedendo all'istinto della bellezza. L'architetto e l'ingegnere quindi impareranno dal perfetto dimensionamento delle parti di un albero o di una foglia a quantificare la materia necessaria a sopportare una certa sollecitazione, ma impareranno dai fiori o dalla livrea degli uccelli a comunicare attraverso segni e simboli i significati che possono trovare risonanza nell'anima di coloro che osservano le loro opere. Fin dalla adolescenza ho imparato a osservare i processi con cui la natura raggiunge le sue forme così affascinanti e a metterle in relazione con

immagini architettoniche. Mio padre mi regalò per i miei diciotto anni una macchina fotografica Rolleiflex e la prima immagine che scattai fu l'efflorescenza di una carota selvatica che mi ricordava il disegno del pavimento della piazza michelangiolesca del Campidoglio. Da allora moltissimi dei miei progetti derivano dallo studio delle leggi che si celano dietro la bella immagine di un cristallo o di una forma vivente. Passeggiare in un bosco, corrisponde per me a vedere negli infiniti aspetti della vita altrettante possibili ipotesi di una architettura che sia, nello stesso tempo , lode della creazione e premessa di una città più vivibile.

Copyright Avvenire ©2001-2007 Credits